



storia

**DIARIO DELLA GUERRA DI SPAGNA**  
Michail E. Kol'cov

PGreco, 2016, 28 euro

L'ottantesimo anniversario dell'inizio della guerra civile spagnola, caduto a luglio, è trascorso nella quasi totale indifferenza del mondo culturale e politico italiano. Ha fatto eccezione l'editore PGraco, che ha riproposto il *Diario della guerra di Spagna* del noto giornalista Michail Kol'cov, corrispondente sovietico e probabilmente consigliere politico-militare dei repubblicani. Già pubblicata in italiano nel 1961, questa nuova edizione è arricchita da una prefazione e da una nota biografica su Kol'cov del curatore del volume, Giacomo Marchetti, e da un bel saggio di Alessandro Barile, che legge il *Diario* attraverso le lenti della storia sociale. Apertamente schierato ma non per questo meno critico, l'autore riporta con passione i principali eventi della guerra civile: tra questi, la lunghissima battaglia di Madrid, la città «lavoratrice e popolare» che, assediata dai fascisti per mesi, cercò con la sua resistenza di dar corpo allo slogan *No pasaran*; o la vittoriosa battaglia di Guadalaajara, che sintetizza la cosiddetta «guerra civile italiana combattuta fuori dai confini della Penisola». A emergere chiaramente è la disorganizzazione dei repubblicani, con momenti di caos tali da far pensare alla distruzione di Pompei. L'autore trae inoltre dagli eventi, che visse in prima persona, alcune riflessioni universalmente valide: ad esempio, che «il rivoluzionario non è un animale da macello, non è un fanatico ubbidiente, non è un suicida. Finché è possibile, egli dà battaglia, avanza, resiste. Quando non si può, va via salvaguardando le proprie forze, si nasconde, fugge. E alla prima possibilità riprende di nuovo la lotta».



Le descrizioni dei protagonisti del fronte repubblicano sono minuziose e graffianti: di Buenaventura Durruti, leader della Cnt, l'autore scrive che, «malgrado i suoi errori da anarchico, era indubbiamente uno degli uomini più limpidi della Catalogna e di tutto il movimento operaio spagnolo», mentre il comunista italiano Vittorio «Carlos Contreras» Vidal è descritto come un «instancabile militante rivoluzionario». Toccanti sono le parole sulla *pasiónaria* Dolores Ibárruri, che «all'atmosfera virile, rigida dell'ufficio politico, aggiunge il calore, la gioia della vita, l'ironia e lo sdegno appassionato, l'accanimento, una particolare intransigenza per i compromessi».

Come evidenziato da Barile, il *Diario* mostra anche la quotidianità della guerra civile, segnando «una transizione da una storiografia del consenso ad una storiografia del conflitto e della differenza sociale». Vi sono descritti, infatti, i bombardamenti, i difficilissimi spostamenti, le file per le pizze fritte, la curiosa usanza spagnola di chiudere a chiave le bare dei morti, gli spettacoli cinematografici, la miseria dei quartieri operai di Barcellona, la

SAGGI

**La solitudine del cittadino**

Il volume affronta l'impatto dei processi di globalizzazione e di unione europea sulla costituzione del '48 e sulla teoria costituzionale a partire dal concetto di sovranità al centro dell'attenzione di Giovanni Bianco. Sorge così il dubbio che si sia di fronte ad un vero e proprio processo di «privatizzazione globale», per cui il diritto non possa più «governare, ordinare o almeno orientare la globalizzazione conferendole forma e certezza, anche a causa della formidabile rivoluzione tecnologica in atto». In questo nuovo contesto teorico-pratico che spazio resta al recupero della sovranità politica «nel vuoto immanente di uno spazio senza forma» prodotto da una deterritorializzazione del diritto, anticamera di un nuovo nichilismo giuridico? L'altra faccia della medaglia è la drammatica solitudine del «cittadino» nello stato neo-liberale, conclusione a cui perviene Antonello Ciervo che sulla scorta di un'importante saggio di Dardot e Laval attribuisce agli stati, soprattutto quelli più forti, la responsabilità di «aver introdotto e

universalizzato nell'economia, nella società e finanche al proprio interno la logica della concorrenza e del modello dell'impresa». Che della nuova realtà, in cui è la dimensione sovranazionale a dettare le regole del gioco, il sistema costituzionale dell'Unione europea è, per Amedeo Barletta, l'esempio emblematico, un «*tertium genus*, tra l'organizzazione internazionale e la struttura a carattere federativo» che vive una fase di continua trasformazione la cui complessità istituzionale, anche a causa del ruolo relativamente ridotto del Parlamento europeo e della difficile intellegibilità delle procedure decisionali, relega, soprattutto nell'attuale fase di grave crisi economica, il cittadino europeo a un ruolo di mera comparsa. L'impatto di questi complessi



**LA COSTITUZIONE ITALIANA: RIFORME O STRAVOLGIMENTO?**  
Carlo Amirante (a cura di) AA.VV. Giappichelli, 2016, 19 euro

processi, di cui il saggio introduttivo di Carlo Amirante, curatore del volume, è una sintesi critica, si traduce in riforme che rischiano di provocare un vero e proprio stravolgimento della Costituzione. A partire da quella che Matteo Cosulich considera «la madre di tutte le riforme», il sistema elettorale (*Italicum*) sul quale gravano gli stessi vizi di costituzionalità contestati dalla Corte Costituzionale al *Porcellum*. Questa legge anticipa e si collega alla riforma del Senato con la quale ha in comune gli obiettivi di semplificare e rafforzare la forma di governo. Se, infatti, nessun partito raggiunge il 40% dei voti, nel ballottaggio, in virtù del premio di maggioranza, la lista risultata magari minoritaria al primo turno, si trasforma in signora del parlamento e del governo. Ma il nuovo Senato, non più espressione della sovranità popolare, può essere davvero un efficace e rappresentati-

va' Camera delle autonomie e a un tempo adempiere i delicati compiti che la riforma costituzionale le riserva? È la domanda che si pone Silvio Gambino che lamenta innanzitutto l'abbandono dell'originaria opzione federalista in favore di soluzioni tutt'altro che univoche e lineari a partire da un'evidente tendenza a favore competenze legislative, dalla cancellazione della legislazione concorrente e l'adozione della clausola di salvaguardia dell'interesse nazionale che rischia di comprimere l'autonomia normativa delle Regioni. Una riforma del Titolo V che tocca anche il delicato settore dei Beni Ambientali e Culturali su cui Emma Marcegaglia esprime perplessità circa un ritorno al centro di competenze non solo legislative, che per l'effetto della politicizzazione-accanimento dei relativi compiti di valorizzazione potrebbe confermare i rischi di gestione clientelare e strumentale dei cosiddetti grandi eventi. L'esperienza esemplare del Comune di Napoli di recupero di siti storici come sedi di attività culturali e artistiche al servizio della cittadinanza è il banco di prova del nuovo modello di gestione dal basso dei «Beni comuni», originale forma di democrazia partecipativa alla quale Alberto Lucarelli ha dedicato importanti contributi.

DARIO CATENA

fame, il senso del tragico e la vitalità delle strade madrilene. La popolazione era, infatti, sostenuta dalla vana speranza nella vittoria repubblicana, perché «per battersi fino a diventar furiosi, gli uomini debbono credere in qualche cosa, debbono sentire che ha un senso battersi».

La guerra civile spagnola è stata importantissima tanto per la storia italiana, quanto per quella sovietica. Ma la memoria del suo valore politico ed etico si è dilatata nel tempo e nello spazio, divenendo universale e rendendo, ancora oggi, lo slogan *No pasaran* comprensibile in tutto il mondo.

ILENIA ROSSINI

economia

**BIOLOGICO, COLLETTIVO, SOLIDALE**  
Dalla filiera agricola alle azioni mutualistiche  
Monia Andreani

Altreconomia, 2016, 13 euro

Il lavoro di inchiesta di Monia Andreani è tanto prezioso quanto l'oggetto di cui tratta: la cooperativa Iris. Anche se il mondo cooperativo è stato recentemente travolto da una serie di scandali che ne hanno offuscato non poco l'immagine e la credibilità, è pur vero che la cooperativa rimane ancora l'unica forma societaria, in questo regime economico dominato dalla massimizzazione del profitto, che può consentire la realizzazione di forme autogestitarie e di sviluppo della democrazia diretta (una testa, un voto) in ambito lavorativo. Ne sono una prova quasi tutte le esperienze delle realtà produttive «recuperate», fabbriche ma non solo, dove i lavoratori si sono dati questa forma organizzativa. In questo senso la vera cooperativa, quella cioè dove il valore della mutualità non subisce distorsioni e deviazioni, può diventare

il luogo dove far crescere rapporti sociali di produzione nuovi. Iris è tutto questo e forse qualcosa in più perché produce pasta, uno degli alimenti base della nostra cultura alimentare. Pasta di ottima qualità non destinata ad una nicchia di abbienti che se la possono permettere ma destinata ad un consumo popolare.

Questa cooperativa sorta dalla visione di un pugno di giovani non conformi ben 38 anni fa, nel produrre la pasta, rispetta la terra che coltiva direttamente e coinvolge in questo valore fondante tutto il suo enorme indotto. Da nord a sud, dal Piemonte alla Calabria, ogni contadino che entra in contatto con Iris non viene schiacciato da un rapporto iniquo ma coinvolto direttamente nella filiera, in un rapporto di produzione virtuoso in termini di reddito, qualità e sostenibilità ambientale.

Il salto qualitativo e quantitativo avviene nel 2005 quando la cooperativa decide di acquisire un vecchio pastificio già in fase di chiusura. A suo modo si trattò di una esperienza che seguì il grande movimento argentino delle «recuperadas» e anticipò quello europeo nato dalla crisi del 2008.

Da quel momento in poi, non senza enormi difficoltà, Iris realizza qualcosa di veramente inedito: il rapporto di concreta sussidiarietà tra industria e campagna ossia una formula economicamente, socialmente ed ecologicamente vincente. Restando immersa nel mercato capitalistico, questa cooperativa è riuscita a «blindare» i principi fondativi autogestitari, a tratti libertari e a prosperare costruendo al medesimo tempo un indotto importante e virtuoso. In questo senso Iris si è posta nelle condizioni di insidiare concretamente l'agri-business dominante sviluppando rapporti di produzione equi ed evoluti e dimostrando che la razionalità



economica può essere messa a servizio e gestita direttamente da chi lavora. Oggi Iris ha fatto un salto ulteriore realizzando un nuovo stabilimento nei pressi di Casteldidone, un piccolo paese del cremonese non distante dalla cascina dove ebbe inizio questa impresa. Uno stabilimento ecosostenibile e con capacità produttive aumentate. Una nuova fabbrica ispirata al modello olivetiano con un parco, un asilo e spazi comunitari dedicati alla formazione ed alla socialità.

GREGORIO PICCINI

immaginale

**LIBRO DEL VENTO**  
Riccardo Corsi

Portatori d'acqua, 2016, 18 euro

Aby Warburg ha creato *Mnemosyne*, la sua personale esposizione di *Pathosformel*, di immagini potatrici di pathos, la creazione originaria, gli archetipi immaginiali che transitano immutabili le diverse forme che si susseguono nel tempo accogliendoli dentro di sé. La galleria concepita da Warburg non terminò mai, sia per via della follia del suo autore - spesso la luce della verità folgora la mente - sia per

ché è impossibile racchiudere in un'unica, esaustiva, successione tutte le forme archetipiche immaginiali, addensare in un solo luogo le creazioni svelatrici la trama nascosta, l'armonia che unisce tra loro le innumerevoli manifestazioni del Mondo dentro e fuori di noi. L'Immaginale non è dunque la fantasia, non è un gioco in cui le immagini si ricorrono liberamente senza mutare la nostra concezione del Mondo, anzi, al contrario, entrare nel *Mundus Imaginalis*, come dicevano i neoplatonici d'Oriente, significa viaggiare nella Terra di mezzo tra sensibile ed intelligibile, andare in quella dimensione inframondana in cui la «trama nascosta», come la pensava Eraclito di Efeso, organizza tutte le cose in un disegno percettibile allo sguardo dell'anima. Il *Libro del Vento* di Riccardo Corsi, per i tipi di Portatori d'acqua, è allora il tentativo di costruire una *Mnemosyne* di immagini scritte, evocate dalle parole di una prosa che combatte senza sosta con la sua poesia, arrendendosi a questa di buon grado ma senza soccombere. Se nella scenografica costruzione warburghiana le Immagini, con la I maiuscola, erano fatte di pietra, di gesso, disegnate o fotografate, stampate o sbalzate, nel *Libro del vento* sono le parole ad essere cesellate in Immagini da questo vento simbolico che scompagina e ricomponne tra loro tutte le favole, le avventure, le frasi, le biografie, i personaggi, che abitano le pagine del libro. Sono le parole di un mai morto Pasolini piuttosto che quelle del mai nato centauro František, di Ivan Illich o di Baudelaire, di Stalin o di Cortázar a roteare sotto i nostri occhi come Dervisci estatici nel turbine del vento suscitato da una prosa sinuosa.



Sono dunque queste le *Pathosformel* che Riccardo Corsi espone al suo vento disordinatore, che le fa risaltare fremmenti al suo invisibile passaggio. L'analogia fantastica è così il collante percettibile delle varie parti del libro, che, come si conviene a queste opere circolari, nomadi, aperte, può essere letto cominciando in qualunque punto e terminando dove si vuole, poiché tutte le sue parti rimandano ad un Aleph borghesiano, come la sfera divina il cui centro è in ogni luogo e la conferenza da nessuna parte. Eppure l'intento ultimo, l'*intensio*, del libro è quella verso il politico, qui reso come forma perspicua della rigenerazione di un Mondo reso meccanico dalla sua stessa, assurda, complessità, dall'appannamento del sacro, dal prevalere del Regno della quantità come avrebbe detto René Guénon. Gli strumenti di questa apocatassi rivoluzionaria in Immagini letterarie, come la vorrebbe Benjamin, sono allora l'ironia e la fiaba. La voce narrante diviene così voce narrata, le parole dei personaggi immaginiali che guidano il lettore attraverso il pellegrinaggio in se stessi si mutano in pioggia o nuvole, animali o alberi, pesci favolosi o Ninfe che continuamente ci chiamano a ricorrerle prima di tramutarsi in noi stessi. Una rincorsa di cui si sente tragicamente il bisogno in questa modernità alla deriva perché, come dice un aforisma del *Libro del vento*, la governano potenti che hanno da tempo perso ogni senso della Bellezza.

ALESSANDRO BARILE

RAFFAELE K. SALINARI

RIFLESSIONI

**Cinque svolte e un solo ideale**

È un libro particolare quest'ultimo di Domenico Losurdo, volto a indagare uno dei frame ideologici più abusati degli ultimi anni. Lungi dal costituire un terreno condiviso o neutro, l'ideale della «pace universale» è sempre politicamente funzionale. Funzionale a che cosa, è esattamente il cuore dell'indagine storico-filosofica del presente saggio, un corposo viaggio attraverso i significati che l'idea di pace ha acquisito nel corso del tempo. Secondo l'autore, dal 1789 ad oggi sono rintracciabili cinque momenti di svolta che influiscono sulla percezione della «pace» quale conquista condivisa del genere umano. La Rivoluzione francese; la Santa alleanza sancita al Congresso di Vienna; lo sviluppo inarrestabile del commercio mondiale e della rivoluzione industriale; la Rivoluzione russa del 1917; infine, quella che l'autore definisce «rivoluzione neoconservatrice» affermatasi dopo il 1989. Cinque tappe che intervengono sul concetto stesso di guerra, ne modificano le caratteristiche dei soggetti legittimati a poterla «pensare», ne definiscono significati

e ambiti, correlati tutti all'idea di mondo e di «universalità» espressa dal pensiero dominante. Momenti storici che intervengono significati progressivi o regressivi dell'idea di pace perpetua. Se da un lato la Rivoluzione francese e successivamente quella russa lavoravano in funzione di un'effettiva universalizzazione dei diritti e della condizione umana, allargando e uniformando verso l'alto il consorzio umano, abbattendo le barriere esistenti tra le popolazioni «incluse» e quelle «escluse» dal novero dell'eguaglianza giuridica, dall'altra la restaurazione monarchica o la «rivoluzione neoconservatrice» odierna sfrutta la tensione a una «pace universale» che abroga l'universalismo dei principi in favore di un eccezionalismo politico che traccina nel teologico. Un ec-

cezionalismo che infatti, lungi dal ridurre i conflitti, li espande a dismisura. Dal 1989 in avanti, a fronte di un'esplosione controllata di conflitti bellici localizzati, la cultura mainstream ha lavorato verso una soppressione lessicale del termine «guerra» che nasconde un obiettivo politico di più generale portata. Nel 1990, un illustre sociologo italiano dichiarava: «Stiamo espellendo [la guerra] dalla nostra cultura come abbiamo fatto con i sacrifici umani, i processi alle streghe, i cannibali». Meno di un anno dopo, gli Usa - ormai unica potenza egemone - davano avvio al ventennio ininterrotto di guerre in Medio Oriente e nei Balcani. Come spiegare questa discrasia tra realtà e racconto della stessa? In effetti, la scomparsa della parola guerra serve a delegittimare gli aggrediti. Una guerra prevede almeno due soggetti legittimati a combatterla. La sostituzione della parola guerra con perifrasi accomodanti quali «operazioni di pace» o di «polizia internazionale»,



**UN MONDO SENZA GUERRE**  
Domenico Losurdo  
Carocci editore 2016, 30 euro